

Una monografia? Un'autobiografia? Un'antologia?

Questo libro venne fuori nel modo seguente: da principio pensai di delineare un grande poema visivo di genere epico facendo leva sulle più colossali mitologie operanti; in un secondo tempo mi venne in mente che con un'adeguata serie di poesie visive avrei potuto comunicare un alto grado di emotività connessa al senso della tragedia e riferibile a un quadro dall'incerto futuro (erano giorni foschi, mi attraeva il genere drammatico); successivamente mi immerse, e quasi naufragai, nella più densa quotidianità, nelle piccole gigantesche storie di ognuno, inclinandomi risolutamente al genere narrativo; poi fui preso da un desiderio vago - ma senza calcare la mano e anzi con una vena di umorismo, come si addice al genere didascalico - di informare, di educare quasi, un uditorio vasto ma non sterminato, esclusivo ma non troppo; infine mi avvenne di approdare al genere lirico, ai sentimenti, alla spontaneità, all'amore, all'immagine della donna ... Ma a questo punto il libro ebbe la meglio su di me, si sbarazzò di me ... «A questo punto il libro cominciò a farsi da sé ...»: non sono il primo autore a cui è successo un caso del genere, sono anzi in buona compagnia. Sentite un po' infatti cosa dice in proposito Viktor Sklovskij nella «paginetta» di prefazione al suo *Zoo o Lettere non d'amore*; riprendo anzi più esattamente la citazione dall'inizio: «A questo punto il libro cominciò a scriversi da sé; esso richiedeva un collegamento del materiale, ossia una linea lirico-amorosa e una linea descrittiva. Docile al volere del materiale, unii tutto ciò per mezzo del paragone: tutte le descrizioni risultarono così metafore dell'amore». Anche le poesie visive di questo libro sono «metafore dell'amore»: tutte hanno come soggetto l'immagine della donna. Tale immagine - che ha costituito già il soggetto ricorrente di una mia mostra personale del 1977, intitolata infatti *Poesie visive d'amore*, al Museo della Letteratura Adam Mickiewicz di Varsavia - costituisce qui il denominatore comune e il filo conduttore di una storia che dai primi anni Sessanta arriva a questi ormai declinanti anni Ottanta. Un intreccio, allora? Un diario? Un romanzo? Faccio ricorso ancora una volta, spudoratamente, a Sklovskij che scrive nella sua «paginetta»: «Avrei potuto inserire nel romanzo un intreccio ... Ma nessuno adora gli idoli che lui stesso costruisce. Il mio atteggiamento verso l'intreccio di tipo comune è come quello del dentista verso i denti». Dunque niente intreccio, e forse niente romanzo: neppure visivo. È preferibile proporre qui la chiave di lettura della narrazione per immagini dagli spunti fortemente diaristici, una narrazione tuttora in corso che si avvia a rispecchiare una frequentazione trentennale, una narrazione che seppure attraverso salti, lacune, reticenze, omissioni, riferisce di una quotidiana convivenza dell'autore con l'immagine di *Lei*, sempre così uguale, sempre così diversa, sempre così corporea, sempre così immateriale, sempre così reale, sempre così metaforica ... Già. ... , metaforica. A un autore evidentemente cleptomane come me vien voglia di rubare ancora un'altra frase dalla «paginetta» di Sklovskij: «Gli avvenimenti di cui si fa menzione nel testo si svolgono solo come materiale per metafore. È un procedimento comune per le opere erotiche: in esse si nega il piano reale e si afferma il piano metaforico» ... A *Lei*, alla *Sua* immagine, sono dovute dunque queste *Poesie visive d'amore*, antiche e attuali, edite ed inedite, ed è dedicato questo libro pensato e realizzato prevalentemente in bianco e nero, ma metaforicamente, intensamente, rutilante, questo Albo d'oro,

Lamberto Pignotti